

emergenza

umanitaria

Save the children e Caritas parte la raccolta di fondi

I bambini dell'Iraq hanno bisogno del tuo aiuto, puoi salvare la vita di migliaia di bambini. Save the children Oltre ha organizzato la raccolta di fondi per la popolazione irachena che ha meno di 14 anni. L'emergenza per questi bambini è cominciata molto tempo fa. Per oltre 10 anni sono sopravvissuti a stento in

condizioni di estrema povertà, dopo la guerra del Golfo. In moltissime aree dell'Iraq quasi 1 bambino su 4 soffre di malnutrizione cronica, il 60% delle famiglie è dipendente dalle razioni mensili di cibo, e molte persone non hanno accesso all'acqua potabile. Per le donazioni si può telefonare allo 06.48.07.001, dal lunedì al venerdì 9.00 - 18.00. Children Italia Onlus - Emergenza Iraq - Via Firenze 38 - 00184 Roma. Anche la Caritas ha avviato la raccolta di fondi per la popolazione irachena. Ci si può rivolgere alla Caritas Diocesana di Roma, piazza San Giovanni in Laterano 6/a.



Vescovi inviati di guerra Il palinsesto di Radio Vaticana

Missionari e vescovi come inviati speciali; spiegare una guerra tanto raccontata e poco capita perché ognuno possa decidere da che parte stare e agire di conseguenza. Sono le armi e gli obiettivi strategici della Radio vaticana al tempo della guerra. La Radio del Papa - una corazzata che trasmette

in 22 lingue ai quattro angoli del mondo, affiancata dal cacciatorpediniere, il canale «giovane» 105-Live, che trasmette in italiano e inglese per 12 ore al giorno - ha affrontato la guerra rafforzando la programmazione e focalizzandola sul conflitto. I radiogiornali in italiano hanno aggiunto alle tradizionali cinque edizioni quotidiane cinque appuntamenti di notizie flash di 3 o 4 minuti, che aggiornano completamente le informazioni, e hanno potenziato gli approfondimenti, anche grazie a commentatori come il cardinale Roberto Tucci, padre Federico Lombardi e padre Pasquale Borgomeo.

Volontari al confine con cibo e medicine

Le associazioni umanitarie ad Amman per decidere le strategie: «Gli aiuti saranno per tutti»

Antonella Marrone

Sono arrivati l'altra sera, Marco e Stefano, il tempo di sistemarsi e partecipare, ieri mattina, alla riunione delle ong internazionali per gli aiuti ai profughi. Non sanno quanto resteranno, dipende, ovviamente da quanto durerà la guerra. Altri 15 volontari hanno già dato la loro disponibilità a partire entro 48/72 ore. Che aria tira ad Amman? Ad Amman nevicava, moltissimo. «L'atmosfera è natalizia - ci racconta al telefono Marco Bertotto presidente della sezione italiana di Amnesty International - e per questo la situazione è già abbastanza strana. In più abbiamo trovato una totale assenza di profughi iracheni alla frontiera. Secondo i responsabili delle Nazioni Unite, però, era piuttosto prevedibile che in questi primi giorni arrivassero in pochi: per problemi di paura e di sicurezza delle strade, per le ovvie difficoltà dovute alla distanza. Comunque qui non è arrivato ancora nessuno e ci dicono che è così anche in altre zone di confine».

«Mentre dal 16 marzo ad oggi - continua il racconto Stefano Kovach del Consorzio Italiano di Solidarietà (Ics) - sono 5300 gli iracheni che sono tornati in Iraq, qualcuno preoccupato per le famiglie, qualcuno intenzionato a difendere il proprio paese in guerra. Noi siamo qui insieme agli altri per predisporre tutto in attesa di un eventuale afflusso. Nel nord dell'Iraq c'è già più movimento, ma anche questo era prevedibile vista la situazione del Kurdistan. I pochi che abbiamo trovato qui sono qualche centinaio di profughi di paesi terzi, sudanesi, indiani che verranno accompagnati al confine e messi in condizione di tornare nel loro paese». A Baghdad poche ore prima erano già arrivate due volontarie di «Un ponte per...». Simona Torretta e Mariella Correggia, che passando per il nord della Siria hanno raggiunto la capitale irachena attraversando uno scenario di desolazione e di distruzione. Lì sono entrate in contat-

to con le ong locali e cercheranno nei prossimi giorni di avere un quadro della situazione per allestire i campi di accoglienza all'interno del-

l'Iraq. Ad Amman, nel frattempo, la riunione della mattina era, oltre il confine, la prima per decidere le strategie future. «Eravamo circa 60 per-

sone di 40 Ong provenienti da tutto il mondo continua Stefano - C'erano ovviamente anche Ong americane che hanno voluto precisare il fat-

to che loro non sono lì come supporto dell'esercito, ma sono assolutamente neutrali. In settimana dovremmo iniziare le operazioni per

attrezzare un campo sul confine giordano-iracheno, ma entro qualche giorno si capirà meglio la situazione, credo. Comunque gli aiuti sono per

tutti, questa è una delle prime cose che sono state dette, le operazioni verranno fatte in tutte le zone in cui è possibile arrivare. Lo sforzo per il momento è mettere in comune tutte le informazioni che circolano». Stefano è lì anche come Tavolo della Solidarietà con le popolazioni dell'Iraq, un coordinamento italiano di associazioni di solidarietà internazionali e operatori umanitari che lavoreranno per un progetto comune. Al tavolo hanno già aderito: Un ponte per... ARCS, Associazione Ong italiana, Beati i Costruttori di Pace, Consorzio Italiano di Solidarietà - ICS, COSV, Intersos, ISCOS - Istituto Sindacale per la Cooperazione allo Sviluppo, LILA Cadius, GVC - Gruppo di Volontariato Civile, Progetto Sviluppo, Terre des Hommes.

La situazione è coordinata dall'Unocha (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) che ha sede a Cipro e la funzione di coordinare, appunto, le attività degli aiuti umanitari, convocare le riunioni, collegare le situazioni. «Le informazioni che arrivano - dice Marco - sono piuttosto frastagliate eppoi dipende dalle fonti. A Baghdad, confermano anche da qui, c'è carenza di medicine e cibo. Bassora è inavvicinabile, ma per quello che ne sappiamo, le informazioni che arrivano da Islamic Relief, Medici senza frontiere e Premier Urgence, segnalano una grande emergenza per l'elettricità più che per l'acqua, come dicono altre fonti, anche se l'assenza di acqua è stata registrata ovunque».

Il problema dell'asilo per i profughi sarà un problema non solo per i paesi confinanti. L'Italia sarà coinvolta e non si potrà fare, come proclama il signor ministro Bossi, riportare a casa loro gli iracheni: «Anche da qui come Amnesty vogliamo rinnovare l'appello firmato insieme a Medici senza frontiere e Ics, per l'applicazione dell'articolo 20 della Bossi Fini, una legge che non ci piace, ma questo articolo è utile ora perché affronta l'assistenza umanitaria in situazioni straordinarie».



Un campo profughi allestito nella Giordania

Garanich/Reuters

la mappa

Ecco come il no profit si sta organizzando

Maura Gualco

ROMA Negli anni dell'embargo e da quando nel 1996 è partito il programma delle Nazioni Unite "Oil for food" (petrolio iracheno venduto in cambio di cibo), l'Irak ha messo in piedi una struttura di distribuzione capillare, composta da 44mila centri presso i quali i cittadini possono ritirare le razioni alimentari. Con la guerra e il possibile crollo della macchina statale quei preziosi centri chiuderanno i battenti. E la rete della distribuzione verrebbe prevalentemente affidata alle Organizzazioni non governative e all'associazionismo in generale. Quelle italiane, escluso "Un ponte per" attivo in Irak

ormai da parecchi anni, si stanno già adoperando per portare la propria solidarietà. E nelle settimane scorse "Un ponte per" ha lanciato l'idea di un tavolo di solidarietà con la popolazione irachena. Tre le discriminanti: no alla guerra; no all'utilizzo di fondi governativi italiani; no alla collaborazione sul terreno con i militari. Al tavolo patrocinato da Pietro Ingrao e Don Luigi Ciotti, hanno già aderito Ics (Consorzio italiano di solidarietà), Arci, Terres des hommes, Legambiente ed altre sigle, che stanno già organizzando in tutta la penisola iniziative per raccogliere fondi. Non hanno aderito altre Ong, tra cui Compagnia delle opere e Cesvi. Ma cosa fanno in concreto quelle che già stanno operando sul territorio iracheno?

Croce Rossa. Mentre il Comitato internazionale della Croce Rossa opera nella fase delle operazioni belliche (con dieci delegati e cento collaboratori locali) la società italiana entra in azione in una fase successiva: ricostruzione delle infrastrutture e accoglienza dei profughi. Intanto, raccolgono fondi richiesti dal Comitato internazionale che ha fatto un appello a tutte le società nazionali per raggiungere la cifra di 108 milioni di franchi svizzeri.

Medici Senza Frontiere. Sono nella periferia nord-est di Baghdad (ospedale Al-Kindi) con un team gestito dalla sezione france-

se e belga. La sezione italiana è, tuttavia, presente con un chirurgo italiano all'interno dell'equipe. Inoltre contribuisce con i suoi volontari in Siria, Giordania e Iran pronti ad intervenire in caso di "emergenza profughi". «Siamo comunque in allerta, spiega Sergio Cecchini, portavoce della sezione italiana - e abbiamo messo numerosi volontari in stand by».

Un ponte per. Dal '96 in Irak, sono a Bassora dove hanno un dispensario per le malattie gastrointestinali che ha già curato 50mila bambini e dove hanno installato nei giorni scorsi serbatoi di acqua potabile utilizzabile da dieci ospedali. «A Bassora è stata sospesa l'acqua - spiega Fabio Alberti, il portavoce - e nei prossimi giorni ci aspettiamo al dispensario un grande afflusso». A Baghdad, inoltre, stanno individuando le necessità per installare campi di accoglienza per gli sfollati che fuggono dalle proprie case. E in collaborazione con la Mezza luna Rossa stanno allestendo circa 200 tende. Con loro a Bassora collabora anche l'Ics.

Emergency. Gestisce nel Nord dell'Irak 21 posti di pronto soccorso, due centri chirurgici (Sulalmuniya e Erbil) e due centri di riabilitazione e reintegrazione sociale. Nell'agosto 2002 è stata inaugurata una nuova unità spinale a Erbil.

La portavoce per i rifugiati

La macchina si è messa in moto I primi campi profughi saranno allestiti al confine con l'Iraq



ROMA - Il '900 doveva essere il secolo dei diritti umani. Se mai si possa dare un nome ad un secolo, è stato il secolo dei profughi. Continenti interi sono scappati dalla fame e dalle dittature: tante guerre. Venti milioni di rifugiati sono sparsi nel mondo.

Dalla terra di nessuno arriva una corriera. Frontiera giordana. Profughi, ma non iracheni. Sudanesi che erano andati a sbarcare il lunario attorno alla Bagdad dell'embargo: può dar l'idea del dramma del loro Paese. Ricominciano a scappare. Si incamminano verso tende che la tempesta di sabbia fa tremare. Aria fredda dell'altipiano. La notte va sotto zero. Per i sudanesi è un breve passaggio. Fra qualche giorno li rimandano a casa. Arriva un'automobile, rallenta sotto il ritratto del re. «Questi sono iracheni. Qualche amico li aspetta ad Amman», osserva Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr, Alto commissariato Onu per i rifugiati. Esperienza lunghissima fra i meno fortunati: Programma Alimentare Mondiale, Fao. Viene dalle Marche con una laurea in legge: ha scelto questa strada. Sta partendo per la Giordania.

«Per fortuna tutte le frontiere restano aperte perché l'angoscia dei profughi diventa un dramma quando la

fuga si ferma davanti al confine. Impantano nella terra di nessuno: né in guerra, né in pace». Non per crudeltà. I Paesi stretti attorno ad un conflitto hanno paura. «Il problema delle frontiere chiuse si ripresenta ad ogni guerra. Mentre combattevano in Afghanistan, il Belucistan, stato pakistano, non lasciava entrare chi scappava. E si stava bombardando». Allora la frontiera della speranza diventa un inferno che l'Unhcr prova a trasformare in purgatorio: la terra di nessuno, per esempio. «Trattando di volta in volta con governi che temono ripercussioni interne. Non esistono regole che possano obbligarli anche se il principio alla base della convenzione di Ginevra del '51 invita a farlo».

Chi ha scatenato la guerra preventiva mettendo da parte l'Onu, adesso si aggrappa alle convenzioni delle Nazioni Unite sulla dignità dei prigionieri.

Sono passati appena pochi giorni tra una dichiarazione e l'altra: un po' insolito...

Guarda la pietraia che si perde all'orizzonte dietro l'arco di confine: più di 60 chilometri tra una dogana e l'altra, nessuna protezione. Nel '91 bande di affamati in fuga da Saddam e respinti da re Hussein vagavano assaltando le auto di passaggio. Per sopravvivere minacciavano il transito e i campi improvvisati. «La terra di nessuno resta uno spazio ibrido. Mancano le condizioni necessarie all'assistenza. Tanti problemi: l'acqua, le fognie. Ma quando non esistono altre soluzioni, bisogna arrangiarsi».

Mentre si sta bombardando, il ministro Marzano assicura che l'Italia parteciperà alla ricostruzione. Insomma, investimenti, buoni affari. In quale modo il governo vi aiuta ad aiutare i profughi? «Sulla base della nostra esperien-

za, per essere pronti nel momento di crisi, in dicembre abbiamo fissato in 600 mila profughi la cifra di riferimento. Costo di tende, coperte, borse pronto soccorso, pentole, fornelli, lo stretto necessario per un'emergenza provvisoria: 60 milioni di dollari. Finora ne abbiamo spesi 26, coprono 300 mila profughi. L'appello rivolto alla comunità internazionale finora va malino: sono arrivati 20 milioni di dollari. Siamo in rosso di sei milioni. 15 li hanno versati gli Stati Uniti, 2,7 l'Inghilterra, 1,8 Australia e Norvegia». E l'Italia? «Ancora niente, ma qualche giorno fa nell'incontro col vice presidente Fini e il sotto segretario Letta siamo stati rassicurati: "quanto prima daremo un contributo"».

Non sembrano aver fretta. Mettiamo che la prossima settimana l'Iraq precipiti nel caos e arrivino i 600 mila previsti: i soldi italiani fanno tempo a

servire a qualcosa? «Gli aiuti economici restano sempre utili anche se i tempi di risposta alla crisi sono abbastanza lunghi. Dal momento in cui raccogliamo i capitali al giorno dell'apertura delle tende passano 8-10 settimane».

Nella piccola tendopoli al confine giordano una donna apre la borsa e cerca qualcosa. Gira gli occhi verso l'operatore Tv con una domanda che nessuno riesce tradurre. Cosa chiedono appena traversata la frontiera, finalmente in salvo? «Non vogliono sapere dov'è il posto per dormire, o cosa c'è da mangiare, curiosità urgenti di chi viene da una lunga fuga. La prima domanda di tutti è sempre la stessa: "quando tornerò a casa?". Perché la frontiera è il passo della salvezza, ma anche il taglio col resto della vita. Sono per lo più donne, tanti bambini, qualche vecchio. Gli uomini stanno combattendo o montano la guardia alla

proprietà».

Qual è la differenza tra noi che guardiamo e voi in mezzo a loro? «L'emozione. Loro si rivolgono a noi perché hanno bisogno di risposte. Non sempre troviamo le parole. Quelle tecniche sono facili, ma chiedono di più: di contattare la parte intima del dolore. Dov'è mio figlio? Mio marito ce l'ha fatta?».

Riprendono a bombardare. Fra i lampi appare una cartina con girando le frecce: spiegano le strategie dell'attacco. Far finta di arrivare da occidente per sorprendere da oriente le truppe di Saddam. Quasi un gioco: battaglia navale nel deserto. Un palazzo comincia a fumare, la cronista sospira: è successo appena 200 metri più in là.

«Mi meraviglia sempre come i media affrontino questo tipo di dramma. Trionfalismo quando le immagini arrivano prima della concorrenza, e una

convincione che trascina nella battaglia la partecipazione di noi tutti. Insomma, curiosità di sapere subito chi vince o chi perde. Ma vorrei essere informata di altre cose: alla gente cosa sta succedendo? L'obiettivo mostra strade vuote. Qualche macchina corre via. «Dove si nascondono? In casa o in rifugio? Guardano la Tv di Saddam che non dice nulla o ascoltano le radio straniere? Hanno voglia di scappare? Lo ripeto: quando non si scappa spesso non è per scelta. Posti di blocco, benzina limitata col contagocce, insomma rete di freni. Ma fino a quando i missili non faranno saltare i tubi dell'acqua come è successo a Bassora, possono resistere. Prima dello scendere dell'ultimatum il governo aveva concentrato in un solo pacco i viveri di tre mesi dell'operazione petrolio in cambio di cibo. Ma se luce e acqua spariscono, comincia l'esodo facendo attenzione a non imboccare strade tagliate dai combattimenti e tenendo conto dell'etnia alla quale si appartiene. Complicato scegliere la direzione giusta. Forse è solo la deformazione del lavoro, ma da Tv e giornali vorrei sapere di più sulle persone senza nome; meno sul numero dei missili patriot che fanno la guardia».

Uno spazio per voi

L'Unità ha deciso di mettere a disposizione delle organizzazioni umanitarie e dei volontari che lavorano in queste ore per l'emergenza umanitaria in Iraq uno spazio sul giornale. Si può scrivere a: np@unita.it lettere@unita.it

Boldrini: l'Italia promette soldi, ma quando?

Maurizio Chierici

Sono passati appena pochi giorni tra una dichiarazione e l'altra: un po' insolito... Guarda la pietraia che si perde all'orizzonte dietro l'arco di confine: più di 60 chilometri tra una dogana e l'altra, nessuna protezione. Nel '91 bande di affamati in fuga da Saddam e respinti da re Hussein vagavano assaltando le auto di passaggio. Per sopravvivere minacciavano il transito e i campi improvvisati. «La terra di nessuno resta uno spazio ibrido. Mancano le condizioni necessarie all'assistenza. Tanti problemi: l'acqua, le fognie. Ma quando non esistono altre soluzioni, bisogna arrangiarsi».

Mentre si sta bombardando, il ministro Marzano assicura che l'Italia parteciperà alla ricostruzione. Insomma, investimenti, buoni affari. In quale modo il governo vi aiuta ad aiutare i profughi? «Sulla base della nostra esperien-

za, per essere pronti nel momento di crisi, in dicembre abbiamo fissato in 600 mila profughi la cifra di riferimento. Costo di tende, coperte, borse pronto soccorso, pentole, fornelli, lo stretto necessario per un'emergenza provvisoria: 60 milioni di dollari. Finora ne abbiamo spesi 26, coprono 300 mila profughi. L'appello rivolto alla comunità internazionale finora va malino: sono arrivati 20 milioni di dollari. Siamo in rosso di sei milioni. 15 li hanno versati gli Stati Uniti, 2,7 l'Inghilterra, 1,8 Australia e Norvegia». E l'Italia? «Ancora niente, ma qualche giorno fa nell'incontro col vice presidente Fini e il sotto segretario Letta siamo stati rassicurati: "quanto prima daremo un contributo"».

Non sembrano aver fretta. Mettiamo che la prossima settimana l'Iraq precipiti nel caos e arrivino i 600 mila previsti: i soldi italiani fanno tempo a

servire a qualcosa? «Gli aiuti economici restano sempre utili anche se i tempi di risposta alla crisi sono abbastanza lunghi. Dal momento in cui raccogliamo i capitali al giorno dell'apertura delle tende passano 8-10 settimane».

Nella piccola tendopoli al confine giordano una donna apre la borsa e cerca qualcosa. Gira gli occhi verso l'operatore Tv con una domanda che nessuno riesce tradurre. Cosa chiedono appena traversata la frontiera, finalmente in salvo? «Non vogliono sapere dov'è il posto per dormire, o cosa c'è da mangiare, curiosità urgenti di chi viene da una lunga fuga. La prima domanda di tutti è sempre la stessa: "quando tornerò a casa?". Perché la frontiera è il passo della salvezza, ma anche il taglio col resto della vita. Sono per lo più donne, tanti bambini, qualche vecchio. Gli uomini stanno combattendo o montano la guardia alla

proprietà».

Qual è la differenza tra noi che guardiamo e voi in mezzo a loro? «L'emozione. Loro si rivolgono a noi perché hanno bisogno di risposte. Non sempre troviamo le parole. Quelle tecniche sono facili, ma chiedono di più: di contattare la parte intima del dolore. Dov'è mio figlio? Mio marito ce l'ha fatta?».

Riprendono a bombardare. Fra i lampi appare una cartina con girando le frecce: spiegano le strategie dell'attacco. Far finta di arrivare da occidente per sorprendere da oriente le truppe di Saddam. Quasi un gioco: battaglia navale nel deserto. Un palazzo comincia a fumare, la cronista sospira: è successo appena 200 metri più in là.

«Mi meraviglia sempre come i media affrontino questo tipo di dramma. Trionfalismo quando le immagini arrivano prima della concorrenza, e una